

Economia Aziendale Online[©]

N. 5/2008

**“La formazione dello studente della Facoltà
di Economia di Pavia”**

Adele Colli Franzone

Economia Aziendale Online[©]

International Business Review

Editor in Chief: Piero Mella

ISSN 1826-4719

Reg. Trib. Pavia - n. 685/2007 R.S.P.

Pavia, December, 2008

No. 5/2008

All the contents are protected by copyright.
No part can be copied without the Editor in Chief's and Author's permission.
Further information at www.ea2000.it



15° Giornata di Facoltà
“La Facoltà di Economia alla vigilia della riforma”
Pavia, 3 novembre 2008

La formazione dello studente della Facoltà di Economia di Pavia

Adele Colli Franzone

Università degli Studi di Pavia - Facoltà di Economia
Via San Felice 7, CAP 27100, Pavia (PV)
Tel: +39. 0382 986231 - Fax (office): +39. 0382 986228
E-mail: acollif@eco.unipv.it

Ringrazio il Preside per avermi dato l’opportunità di trattare un tema, quello della formazione degli studenti della Facoltà di Economia, che mi sta particolarmente a cuore.

Noi siamo in una bellissima chiesa sconsacrata, un ambiente che ben si adatta ad essere luogo universitario. I luoghi dell’Università sono quelli del sapere: vanno riempiti di conoscenze, nuove idee e dialogo. Qui le conoscenze acquisite trovano ascolto e si confrontano con le nuove generazioni, quindi vi deve essere continuità nell’innovazione. Per questo gli Atenei non possono coltivare i propri saperi se restano isolati dal contesto in cui sono inseriti, dovendosi invece rapportare in modo stabile e duraturo con la realtà che li circonda. Questo vale ancor più per le facoltà di Economia che, per definizione, devono farsi interpreti dei processi sociali oltre che economici. Quindi devono avere un ruolo strategico come attori ai quali è delegato un compito fondamentale per la convivenza civile, lo sviluppo economico, il futuro del Paese.

Università quindi, come “sistema aperto”, dove gli interscambi non avvengono solo con l’ambiente esterno, ma sono fattore essenziale per la vita del sistema stesso.

Noi non siamo mai stati un Ateneo e una Facoltà che parlano in termini di “clienti”, “prodotti” e “competitori”, ma abbiamo sempre usato il linguaggio accademico di “studenti”, “corsi” e “docenti”: la differenza terminologica esprime chiaramente il modo d’intendere il ruolo dell’Ateneo. Ed è in questo ambito che dobbiamo parlare di formazione che inizia per gli studenti con l’ascolto delle lezioni.

La lezione: un bellissimo e affascinante rituale. Il luogo dove si ascolta e rielabora la parola: lo strumento più efficace per comunicare, trasmettere e tramandare, dove si definisce una narrazione coerente e si impara. E’ dal modo di intendere la profondità e l’esistenza della parola che nascono visioni del mondo e modi di gestire l’esistenza.

Un luogo di crescita per tutti, professori ed allievi: un arricchimento reciproco. Il problema fondamentale non è tanto far apprendere delle nozioni, quanto far capire che quelle nozioni sono qualcosa di vivo nel mondo delle idee e del pensiero. Quel pensiero che, elaborato, risponde ai bisogni della mente, della vita.

Durante le lezioni si pone in discussione quella fondamentale forma di libertà che è la libertà di conoscere, capire e formare opinioni proprie. Imparare a ragionare, con metodo e rigore attorno ai problemi e alle loro relazioni.

Nelle lezioni occorre la partecipazione, l'intelligenza, la curiosità e il dialogo. Occorre una visione globale dei fatti che sia capace di indagarli nella loro ampiezza e complessità. Mai pensare un elemento esistente per sé ed in sé, isolatamente, ma saperlo relazionare con quel "tutto" di cui fa parte.

Ragionare attorno ai problemi: e ciò vale più che mai in una facoltà di Economia, che, per sua natura, ha insegnamenti eterogenei che permettono proprio quella interdisciplinarietà che definisce una preparazione che evita un "analfabetismo da microcompetenza". Se le nozioni sono troppo circoscritte e se non sono accompagnate da una prospettiva d'insieme diventano un ghetto, una prigione da cui non riusciamo ad evadere. Questo è lo sguardo miope di chi vede solo le singole parti ed è incapace di cogliere il "tutto" lasciandosi sfuggire i nessi, i rapporti, le relazioni, la dinamicità degli eventi.

Per questo i docenti debbono sempre fare uno sforzo individuale e collettivo ripensando i loro corsi e dando vita a potenzialità che permettano di far incontrare le diverse discipline e fonderle per esplorare nuove strade, sia nella formazione che nella ricerca.

L'Università non deve essere "professionalizzante". Abbiamo bisogno di persone che al termine degli studi abbiano un bagaglio culturale tale da permettergli di "cambiar mestiere" e non che "sappiano fare un unico mestiere". In una società come quella attuale dove tutto invecchia rapidamente le competenze sono come le tecnologie: presto obsolete.

All'Università si studia, si impara, si produce e trasmette un sapere critico e si deve essere all'avanguardia nel campo delle teorie e dei metodi: strumenti indispensabili per formare solide basi culturali e l'unica cultura efficace è quella critica.

L'atteggiamento critico, che rifiuta dogmatismi e verità definitive è un abito mentale, un metodo di lavoro fondato sull'onestà intellettuale e sulla collaborazione e si chiama "cultura".

La cultura è misura della vita ed espressione dei nostri modi di pensiero, protegge dalla barbarie e la barbarie non finisce mai, purtroppo, anche nella nostra normale quotidianità. Dobbiamo formare persone con idee nuove, chiare, rigorose, premiare e incentivare il pensiero "fuori dagli schemi" tipico dei giovani e non aver timore di confrontarci con loro, ma anzi stimolarli a farlo.

La scuola non è un tempo di passaggio, un obbligo di cui si fanno carico la società e la famiglia ma un tempo ricco di esperienza e di opportunità. Un tempo per imparare, imparare a capire le situazioni, i problemi e la loro complessità.

Imparare a disimparare. Mettere in gioco le nostre abitudini obsolete, le nostre opinioni superate. Disimparare per imparare nuovamente. Imparare la curiosità, un atteggiamento che si pone domande, che indaga, che esamina e fa delle incertezze e dei dubbi elementi di ricerca.

Dobbiamo essere attuali, moderni cioè presenti al nostro tempo, alle sue suggestioni, alle sue richieste e soprattutto alle sue possibilità. Questo è l'unico tempo che abbiamo, che ci piaccia o no, e bisogna ottimizzarlo. Esso cambia, cambia continuamente, impone nuovi scenari e questo ci obbliga ad essere uomini duttili vivendo il presente come storia, con uno sforzo di presenza cosciente e attiva.

Dobbiamo tutti vivere bene la nostra vita, viverla con l'idea del futuro. Senza futuro non si sopravvive ed è questo che ci fa capire che bisogna andare oltre la propria individualità perché tutti siamo parte di una storia umana complessa che abbisogna di visioni lungimiranti che vanno oltre le generazioni.

Nessuno può insegnare come vivere ad un'altra persona, non possono i genitori figurarsi gli insegnanti, ma si può aiutare l'altro predisponendolo a non fuggire i rischi che la vita comporta affrontando con serenità, coraggio e consapevolezza la singolarità di ogni esperienza umana di vita che non può che essere personale.

Abbiamo il dovere di cercare di formare persone responsabili che sappiano pensare in proprio, sfuggendo alla massificazione delle idee e dei comportamenti, dando loro un bagaglio culturale che li metta in grado di poter svolgere il loro ruolo con competenza e professionalità, persone serie che sappiano dar conto di ciò che fanno, di come lo fanno e del perché lo fanno.

Ma anche noi docenti non dobbiamo aver timore di metterci in discussione e dialogare anche se il dialogo a volte è fatica perché ci obbliga a confrontarci con chi è diverso o la pensa diversamente ma è un momento estremamente importante e necessario anche e soprattutto per noi.

Questa è la formazione in cui io ho sempre creduto. E' utopia? E' possibile questo tipo di formazione? La domanda è più che legittima e se guardo, come guardo con attenzione, a quel che accade debbo rispondere negativamente.

C'è stato un abbassamento del livello culturale veramente preoccupante che io cercato di evidenziare più volte, debbo dire con scarso successo. Abbassamento culturale a partire dal linguaggio che oggi è totalmente sottovalutato. Ci sono crediti per le lingue straniere, per l'informatica, ma non c'è obbligo per la buona pratica dell'italiano.

La comprensione linguistica non è considerata un pre-requisito indispensabile come invece dovrebbe essere. Eppure se vogliamo capire la natura dei pensieri possiamo farlo solo indagando la natura del linguaggio che del pensiero è il veicolo per eccellenza. I nostri studenti dimostrano scarse competenze linguistiche in termini di comprensione ed espressione: credo che l'unica possibilità per superare questa povertà sia indurli alla lettura. La lettura non è un dovere ma un'occasione, un'opportunità, una scelta di libertà.

Diceva Flaubert: leggete non per divertirvi o per ambizione, ma per vivere.

Scrivere e leggere è avanzare passo dopo passo, pagina dopo pagina, imparare, conoscere, appropriarsi delle idee rincorrendo un traguardo che si sposta continuamente in avanti in una corsa senza fine. E comunque capire la diversità dei linguaggi e la loro determinante funzione è elemento imprescindibile per la formazione.

Gli studenti non vengono più al “ricevimento studenti”. Gli ultimi questionari relativi ai miei corsi rilevano che l’ottanta per cento dei miei studenti non è mai venuto nelle ore di ricevimento. Eppure, fino a non molti anni fa, moltissimi erano gli studenti che venivano e quindi bisognerà pur chiedersi perché.

Non c’è tempo per seminari che sarebbero indispensabili proprio per quel tipo di “apertura” di cui parlavo all’inizio e non solo seminari ai singoli corsi ma a più corsi ed anche indipendenti dai vari corsi. Seminari a cui far seguire quegli approfondimenti, quel dibattito, quel dialogo che fa crescere.

Non si può inoltre non rilevare l’abbassamento di livello all’ingresso. I ragazzi soprattutto non hanno un metodo di studio e quindi è indispensabile incrementare gli sforzi nel passaggio dalla scuola superiore all’Università con test, pre-corsi, contatti precedenti con le scuole e tutto ciò che è servizio per lo studente aiutandolo così a fare quel salto di qualità che permette di affrontare i nuovi studi con sicurezza e consapevolezza. Per questo la facoltà si deve avvalere in modo sistematico delle competenze del Centro orientamento e sfruttarle, valorizzandole al meglio, per perseguire gli obiettivi che la facoltà si pone. Queste attività non possono più essere considerate “altro”, ma vanno inglobate a pieno titolo nella didattica della facoltà.

Ora ci troviamo a dover affrontare una nuova riforma, la numero non ricordo più, perché sono tante le riforme che ho visto in questi miei lunghi anni e una è stata peggio dell’altra. Adesso ci si accorge che il numero dei corsi è spropositato, che ci sono corsi con pochi studenti, che ci sono perfino le università sotto casa! E non mi dilungo oltre.

Credo sia lecita una domanda. Chi ha istituito i corsi, le facoltà, le nuove università? Non si era accorto nessuno? Eppure sono stati approvati dalle facoltà i corsi, dalle programmazioni didattiche degli atenei, dal NUV, dal ministero e non so da chi altro e non mi interessa saperlo. C’è da rimanere esterrefatti!.

Chi non capisce che la scansione temporale delle lezioni e degli esami influisce direttamente sulla formazione? Chi non capisce che la struttura “formale” dei corsi determina in maniera significativa la vita della facoltà? E infine chi non capisce che si deve discutere il contenuto dei corsi e confrontarsi su questi e non sui loro nomi? L’analisi dei programmi, la loro comparazione e discussione è momento assolutamente necessario per una vera interdisciplinarietà e per definire il tipo di laureato che vogliamo ottenere. I programmi d’insegnamento sono la matrice della civiltà ovunque ed in ogni epoca. Ma evidentemente c’è chi non capisce o non vuol capire. E’ però in-

dubbio che questi condizionamenti possono frustare e obliterare generose dosi di buona volontà e di energie.

Potrei continuare dicendo che anche gli studenti debbono essere consapevoli del loro ruolo e della loro importanza propositiva nelle varie sedi e che la loro attiva partecipazione è elemento imprescindibile quando è fatta con consapevolezza e buon senso e non per slogan.

Dobbiamo uscire dall'imperante clima di mediocrità che pervade la società e la vita civile tendendo a soffocare le potenzialità e le qualità dei nostri giovani, ai quali va ribadito che la dignità e il rispetto di se stessi è il confine ultimo da non superare mai. Avere coscienza di agire non per ottenere qualcosa, ma perché si ritiene giusto farlo.

Valorizzare i loro talenti, il loro pensiero e insegnare che tale sviluppo avviene con la capacità di imparare sempre, durante tutto il corso della vita.

Sì, c'è un atteggiamento da ritirata, da conoscenze strumentali tipo "istruzioni per l'uso". E allora se non sappiamo più investire sul futuro che sono i giovani, significa che ci siamo arresi. Gli studenti sono la ragione stessa dell'Università e il fallimento della loro preparazione è il fallimento dell'Università, del suo prestigio ma anche di tutti noi.

Ebbene, nonostante le critiche fatte, nonostante la consapevolezza che non stiamo formando i giovani come si dovrebbe io non smetto di pensare che è possibile fare di più e meglio perché credo come mi ha insegnato il Prof. Carlo Maria Cipolla che "il futuro è nelle mani degli uomini", degli uomini di buona volontà e seri aggiungo io.

Occorre voltar pagina seriamente, occorrono "nuove atmosfere" che permettano di respirare il gusto di idee innovative con uno sforzo collettivo, condiviso per uscire da una mediocrità che ormai stiamo vivendo da troppi anni. Da soli non si va da nessuna parte!

Non si deve ridare dignità ai professori e alla scuola, come si legge e si sente da varie parti. I professori debbono averla la dignità non gliela si deve dare. Debbono avere il coraggio e l'orgoglio della loro professione ed essere consapevoli di partecipare a definire un grande e bellissimo progetto: la crescita delle generazioni future, la costruzione del futuro.

In sostanza vale sempre il detto rabbinico: "non spetta a te portare a termine il lavoro, ma non sei neppure libero di esimerti da esso".

Vorrei tanto che nessuno si esimesse più e tutti facessero la loro parte.